

PLURILINGUA

CESAROTTI E LA SVIZZERA

Lorenzo Tomasin

Melchiorre Cesarotti: chi era costui? È un peccato che la cultura italiana abbia lungamente dimenticato un pensatore illuminista la cui sventura maggiore consistette probabilmente, da noi, nel proporre al problema culturale delle terre di lingua italiana una soluzione che andava in direzione sostanzialmente alternativa alla formula che poco dopo la sua morte – avvenuta nel 1808 – sarà trionfalmente diffusa dalle idee e dalle opere di Alessandro Manzoni.

È un peccato perché la caratura, la complessità e la modernità delle idee di questo abate e professore universitario (insegnò lungamente a Padova, città in cui era nato) sono paragonabili a quelle dei maggiori filosofi del linguaggio del suo tempo, e rappresentano la declinazione italiana di un intenso dibattito europeo settecentesco.

Cesarotti, in sostanza, crede nell'indissolubile relazione fra studio delle lingue, studio del pensiero e studio della materializzazione di quel pensiero nelle opere e nelle civiltà degli uomini.

Si interessa alle lingue da un punto di vista non solo o non strettamente grammaticale (mostrando anzi un certo fastidio per quella che egli considera la sterile tradizione retorica del passato), ma piuttosto da un punto di vista filosofico, che però non significa astratto e lontano dai problemi concreti del suo tempo e della lingua nella quale egli scrive (e vive, vien da dire).

Al contrario, Cesarotti disegna negli anni una possibile strada per il raggiungimento di una sospirata unità linguistica – e perciò culturale – italiana ottenuta attraverso il coinvolgimento di tutte le tradizioni locali e dialettali che la compongono, e un poderoso lavoro di sintesi, di studio e di istruzione illuminata. Convinto che nessuna lingua possa dirsi pura e che nessuna lingua possa esimersi da una fruttuosa contaminazione con le altre lingue, Cesarotti è contrario ad ogni for-

ma d'irrigidimento dogmatico e di gelosia puristica, e vagheggia un'Italia linguistica colta, aperta e tollerante: la sintesi del suo pensiero è contenuta nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, uscito in forma definitiva nell'anno 1800.

Il linguista
e filosofo
condensò un
intenso
dibattito
europeo del
Settecento

Chi va riscoprendo e valorizzando da tempo la lezione dimenticata del professor Cesarotti è uno studioso dell'università di Ginevra, Carlo Enrico Roggia, che due anni fa organizzò un convegno a lui dedicato nella città romanda, e che oggi cura il volume a più mani frutto di quell'incontro (*Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, a cura di C. E. Roggia, Roma, Carocci, pagg. 296, € 29,00).

È ben noto che nessuno è profeta in patria, per cui c'è da chiedersi se la visione razionalistica e generosamente innovativa (anche per i nostri tempi) del linguista-filosofo padovano non possa risultare oggi particolarmente feconda in Svizzera. Un Paese costantemente alle prese con una questione della lingua (anzi, delle lingue) in cui alcune delle proposizioni più celebri dell'abate Cesarotti potrebbe ben adattarsi: «le lingue – scriveva nel *Saggio* – non si formano sopra un piano concordato e ricevuto generalmente, ma sull'accostamento accidentale delle varie abitudini d'uomini liberamente parlanti, abitudini che a poco a poco si andarono avvicinando e rassettando alla meglio con un'analogia naturale, che non poté però mai togliere affatto le irregolarità originarie introdotte dall'arbitrio e convalidate dall'uso».

Pensava all'Italia, Cesarotti: ma quali parole descriverebbero meglio l'accidentato profilo linguistico di un Paese in cui gli uomini liberamente parlanti di lingue ne usano almeno quattro?